

I.

Dall'altra parte del mondo c'era un caffè.

Ci si arrivava in tram, uno di quelli verdi della Línea Lacroze, e in effetti la carrozza sferragliante avrebbe potuto lasciare la donna a pochi metri dall'ingresso; eppure a lei piaceva percorrere l'ultimo tratto a piedi, ascoltando il rumore dei tacchi sul granito, il ritmo del proprio passo ad accompagnare i tanti pensieri in conflitto.

Preferiva camminare, anche quando l'aria era fredda e umida di pioggia come in quello strano, assurdo aprile dell'altra parte del mondo, il quale tutto era tranne che primavera, il quale tutto era tranne che speranza. Un aprile che era gemello dell'ottobre del suo lato del mondo, e nemmeno assomigliava a quello della città in cui aveva vissuto fino a cinque anni prima.

Cinque anni, disse fra sé. Cinque anni. E ancora sento gli odori, ancora percepisco i suoni e le musiche, ancora rammento le parole di quelle canzoni.

Scacciò i ricordi, soffocandoli sul nascere. Ormai sapeva come impedire l'avvitamento nelle emozioni. Troppe notti aveva trascorso convinta di affogare nelle lacrime, all'inizio, subito dopo essere sbarcata dall'immenso transatlantico seguita dalle occhiate sognanti di ufficiali e passeggeri. Troppo dolore si era portata nei bauli e nelle valigie, insieme ad abiti che non avrebbe più indossato e a memorie da cancellare.

Erano state settimane, e poi erano stati mesi. Passati a chiedersi se avesse fatto bene a cedere all'impulso di partire, a voltare le spalle a ciò che aveva sperato di conquistare. A dichiarare la propria sconfitta.

Alzò lo sguardo, trattenendo il cappellino con la mano guantata per non vederlo volar via nel vento. Le facciate dei palazzi che fiancheggiavano la grande strada facevano il verso all'Europa dalla quale provenivano gli architetti, un po' di Roma, un po' di Madrid, un po' di Parigi; ma c'era sempre qualcosa di falso, di recente, di ricostruito. Si domandò come fossero le città dell'interno, sorte o in procinto di sorgere sui villaggi dei nativi.

Ripensò a sé, a com'era stata. Alle domestiche, all'autista. Alla bella berlina scura che nell'altra esistenza la scarrozzava secondo i suoi capricci. Avrebbe potuto continuarla, quell'esistenza, utilizzando i soldi del defunto marito, vendendone le proprietà per finanziare un rutilante ingresso nell'alta società del luogo. Avrebbe potuto ricorrere al fascino e alla bellezza, alla classe e all'eleganza per irretire uno di quegli industriali o latifondisti arricchitisi sfruttando risorse e immigrati. Avrebbe potuto puntare a un matrimonio dorato, a un facile benessere, al mantenimento di uno stile di vita simile al precedente.

Ma questo avrebbe comportato di nuovo un compagno di letto che non desiderava; di nuovo indossare un sorriso falso ogni mattina; di nuovo diventare oggetto di maldicenze e invidie; di nuovo dover dipendere da un uomo.

Soprattutto, avrebbe corso il rischio che il proprio nome, il proprio vero nome, giungesse alle orecchie sbagliate. Non poteva sapere – e nemmeno voleva – se in certi ambienti resistessero i sospetti, il malanimo che aveva avvertito negli ultimi tempi della permanenza in Italia. Era cosciente di cosa fossero capaci quegli individui. L'aveva visto.

Rabbrividí. Si lanciò un'occhiata alle spalle, d'istinto. Cinque anni non erano stati sufficienti a toglierle di dosso la paura di essere brutalmente uccisa, di essere fatta sparire, di essere rapita e magari torturata. Era stato quello il motivo principale per cui se n'era andata, per cui aveva scelto di vivere da sola; quello che l'aveva portata via senza lasciare tracce, cambiando frequentazioni oltre che identità.

L'uomo sordido che le aveva falsificato i documenti le aveva chiesto come avrebbe voluto chiamarsi. Ricordava il pomeriggio nel quale l'aveva incontrato, ventoso come in quel momento nell'altra parte del mondo. Laura, aveva risposto lei considerando le iniziali ricamate sui fazzoletti. Laura Lobianco. Un nome che allora le era parso gradevole, ma che adesso le suonava come un ironico evocare la sua dannazione.

Era bella. Di una bellezza animale, felina, che sopravviveva ostinata alla nostalgia, alla ricerca dell'anonimato, al dolore; e all'avanzare dell'età.

La bellezza era il bagaglio del passato, ma non era l'unico. L'altro era stato ben piú utile, ed era diventato il modo per tirare avanti e conquistare l'agognata indipendenza. Ciò che aveva amato fin da bambina, di cui non avrebbe mai fatto a meno.

La voce. Il canto.

Aveva scoperto presto che nella città dall'altra parte del mondo erano in tanti a conservare un legame di cuore e di amore con la terra di provenienza, che era la sua stessa terra. Che appena sentivano le note delle canzoni o delle arie d'opera che rievocavano quella realtà fisicamente lontana ma mai davvero abbandonata gli occhi si riempivano di lacrime e di nostalgia, come quando si riceveva una cartolina da un luogo caro e indimenticato.